

NEL GORGO DELLA CRISI ITALIANA. GIOVANI E BIENNIO ROSSO

di *Diego Giachetti*

Sul finire del “secolo lungo” ottocentesco, in diversi paesi europei iniziano a manifestarsi i segnali di quella che, con la deflagrazione della Grande Guerra, sarà chiamata “crisi di civiltà”, termine all’interno del quale trova collocazione l’emergere di una questione giovanile che connota i primi anni del nuovo secolo, rinnova, spacca e divide al suo interno le classi sociali, irrompe sulla scena politica con atteggiamenti e baldanza giovanilistica e vitalistica, si alimenta di culture letterarie e filosofiche d’avanguardia che esaltano la gioventù e le sue capacità di rigenerare un mondo decadente e rovinato dalla guerra.

Giovani all’inizio del XX secolo

Negli anni a cavallo tra l’Ottocento e il Novecento, lo sviluppo della scolarizzazione e alcuni mutamenti interni all’ambito familiare, indotto dal processo di industrializzazione e dall’inurbamento, costituirono la base materiale su cui poggiò la propensione a considerare l’adolescenza come una fase della vita a se stante, separata dall’infanzia e dall’età adulta. Essa si prolungò, per gli adolescenti figli di famiglie benestanti, nella giovinezza, intesa come fase dell’età in cui si frequentavano le scuole secondarie e le università, prima di accedere al mondo del lavoro e alla costituzione di una nuova famiglia, entrambi elementi che, ancora oggi, segnano la fine della giovinezza e l’ingresso nella classe degli adulti. Non a caso nell’Ottocento furono elaborati alcuni modelli di cultura giovanili che si riferivano ai movimenti cui aderivano i giovani delle classi medio-alte. Si trattava del movimento studentesco, che si sviluppava nei collegi e negli altri istituti della scuola secondaria e di quello romantico, che esprimeva la ribellione dei giovani nei confronti degli adulti attraverso il rifiuto dei modelli culturali dei padri e il valore nuovo assegnato al sentimento dell’assoluto. Quantitativamente però questi movimenti non rappresentavano l’intera popolazione e, neanche, si potevano dire interpreti delle aspirazioni e delle problematiche generazionali, perché troppe e profonde erano le differenze che separavano la “classe” dei giovani in varie categorie: gli operai inurbati, i contadini, gli studenti, e poi ancora, all’interno di ognuna di esse, i ragazzi dalle ragazze.

Negli ultimi decenni dell’Ottocento gli studenti di scuola secondaria erano circa 165.000 in Francia, 170.000 in Germania, 80.000 in Austria, 25.000 in Spagna, 50.000 in Italia, una minoranza di individui, quindi, prevalentemente elitaria, proveniente dalla borghesia. In Italia, tra gli studenti universitari solo il 7% proveniva da classi sociali inferiori rispetto ai vari strati che componevano la borghesia. Il resto della popolazione giovanile italiana di inizio secolo era composto di soggetti che lavoravano fin dalla più tenera età. Sotto i 14 anni il 19,4% dei maschi e il 15,7% delle femmine lavorava; la percentuale saliva rispettivamente all’88,7% e al 75,3% per la fascia d’età fra i 15 e i 20 anni. Nell’industria mineraria il 27,7% degli occupati aveva meno di 21 anni, in quella tessile il 59,2% della manodopera femminile e il 29,6% di quella maschile aveva meno di 21 anni. Molto diffuso era il lavoro minorile. Nelle industrie milanesi, nel 1901, era ricorrente l’impiego di ragazzi e ragazze di età compresa fra i sei e i 15 anni. Anche a Torino, secondo i dati del censimento industriale del 1911, elevata era la presenza di manodopera minorile, sia maschile sia femminile. Secondo un’inchiesta condotta nel 1903 dall’Ufficio del lavoro nell’industria cotoniera il 45,2% delle operaie aveva un’età compresa tra i 15 e i 20 anni, il 44,7% tra i 25 e i 35 anni. Secondo una stima di massima, circa il 40% della popolazione operaia italiana all’inizio del secolo era costituita da donne, bambini e adolescenti.

Nel 1902, una legge introdusse il divieto del lavoro ai minori di 12 anni, il divieto del lavoro notturno ai minori di 13 anni, il divieto dei lavori pericolosi ed insalubri per le fanciulle minorenni e i maschi al di sotto dei 15 anni; stabilì che per lavorare in miniera i ragazzi dovevano aver compiuto 14 anni e che, solo a 15 anni potevano accedere a qualunque lavoro. Nel 1904 l'obbligo scolastico fu innalzato all'interociclo elementare, anche se tale obbligo era fortemente evaso dalle famiglie operaie e contadine più povere.

Se non si poteva parlare di giovani in senso trasversale, perché troppa era la distanza tra i figli delle classi dominanti e quelli delle classi subordinate, anche per quanto riguarda il proletariato, la categoria di giovani non circoscriveva facilmente, anagraficamente e nel tempo, la giovinezza proletaria, e certamente non costituiva un elemento principale identitario dentro la classe sociale, perché l'identità del giovane proletario non si fondava prevalentemente né sul genere, né sull'età, ma sul mestiere, sul lavoro, sull'appartenenza territoriale (campagna, città), sulla famiglia, sul gruppo o la banda di quartiere. La stessa separazione tra infanzia, adolescenza ed età adulta non aveva tempi precisi e lunghi come oggi. La separazione tra infanzia e giovinezza avveniva all'incirca tra gli 11-12 anni, momento in cui i bambini figli di famiglie operaie accedevano alla prima comunione e/o conseguivano la licenza elementare e iniziavano l'apprendistato presso le botteghe artigiane, nelle industrie grandi o piccole, nelle miniere. Seguiva l'adolescenza, cioè un periodo di vita compreso tra i 12-13 anni e i 16-18 anni, in cui il giovane lavoratore era ancora tutelato da una serie di leggi che limitavano gli orari e i carichi di fatica per i minori. Dopo seguiva un periodo durante il quale i giovani operai usufruivano di maggiore libertà, la giovinezza vera e propria, che si concludeva con l'ingresso pieno e completo nel mondo degli adulti al momento del matrimonio.

La forza strutturante del sesso sulla condizione dei giovani era molto marcata. Le differenze tra maschi e femmine nel gruppo sociale dei giovani operai, erano nette. Gli adolescenti erano inviati dalle famiglie prevalentemente a fare gli apprendisti nei laboratori artigiani o gli operai nelle fabbriche, le ragazze continuavano in maggioranza ad andare a servizio nelle dimore borghesi, con l'eccezione di quelle assunte come nel settore dell'industria tessile.

Nell'Ottocento l'assunzione dei giovani avveniva tramite la famiglia. Il giovane operaio era l'aiutante dei genitori o dei fratelli maggiori, faceva parte di una squadra e come tale era assunto, lo stesso salario era pagato non direttamente al giovane lavoratore, ma al caposquadra, cioè il genitore o il fratello maggiore. Lo sviluppo industriale dei primi anni del Novecento, stimolato pochi anni dopo dalla guerra mondiale, mise in crisi la struttura patriarcale e plurigenerazionale del lavoro nelle campagne che regolava il lavoro minorile e liberò giovani braccia per l'industria bellica. Le forme tradizionali dell'apprendistato, che precedentemente, avevano regolato l'accesso dei giovani al mestiere, attraverso il passaggio dell'apprendista dalla famiglia d'origine alla bottega artigiana, entrarono in crisi e vennero meno i legami di parentela e di "adozione" che regolavano le assunzioni negli opifici e nelle aziende agricole.

La guerra fece aumentare la manodopera industriale giovanile non qualificata e introdusse forme di apprendistato moderno. In alcune industrie di punta della produzione italiana, come l'Ansaldo di Genova, -ha rilevato Patrizia Dogliani nel suo libro *Storia dei giovani*- gli apprendisti tornitori passarono dal 4,6% del 1915 al 36,6% del 1918, mentre il 46% degli operai alla fabbrica delle armi di Terni e il 27% all'Alfa Romeo nel 1918 avevano meno di 20 anni.

Tra i giovani di origine contadina, inurbati e impiegati nella nascente industria, prevalevano forme di cultura giovanile che avevano ancora similitudini con i gruppi tipici dei villaggi contadini. Si trattava delle bande di strada, composte da individui di età compresa tra i 14, 20 e 25 anni. La devianza giovanile si rivelò come fenomeno sociale alla fine del primo decennio del Novecento e poi soprattutto nel corso del conflitto mondiale. Tra l'opinione pubblica si diffuse l'immagine di una "gioventù pericolosa", dedita al

vagabondaggio, alla piccola delinquenza, all'alcolismo, alla prostituzione, un pericolo nuovo, generazionale che sostituì, sui giornali della borghesia e nell'immaginario collettivo, quello precedentemente attribuito al nascente proletariato industriale, che appariva ormai integrato nel sistema sociale e in quello lavorativo, era diventata una "classe laboriosa", produttiva, organizzata in sindacati e partiti rispettosi delle regole istituzionali.

La fabbrica, più del vecchio laboratorio artigianale, costituiva l'occasione e il luogo di azioni collettive e rivendicative che avevano per protagonisti i giovani, attraverso la partecipazione alle lotte di massa con gli operai adulti, oppure con scioperi indetti da loro stessi. In Italia, in particolare nelle file del bracciantato, dei lavoratori stagionali, degli avventizi, si raccolsero a partire dagli anni ottanta gli adolescenti e i giovani più combattivi, ad alta mobilità, sradicati ormai dai legami, delle consuetudini, dalle regole della cultura familiare e plurifamiliare contadina. I partecipanti ai disordini e ai saccheggi nelle campagne romagnole durante la settimana rossa del giugno 1914 erano in gran parte giovani (dai 18 ai 30 anni), a volte persino adolescenti (12-16 anni). Analoga la situazione nel contesto urbano e manifatturiero. La partecipazione agli scioperi nell'area milanese di ragazzi sotto i 18 anni oscillava all'inizio del secolo tra il 20 e il 30% del totale degli scioperanti, con una maggior propensione all'azione tra i 14 e i 17 anni. Gli scioperanti del maggio 1917 che misero in subbuglio Gallarate, Busto Arsizio, Lecco, Milano, erano prevalentemente giovani, e furono definiti "furie" da Filippo Turati in una lettera ad Anna Kuliscioff (*1898-Carteggio 1925* Torino, 1977), espressione che segnalava l'aggressività dei comportamenti la rivendicazione di un'alterità morale, il desiderio di rivolta contro i padroni, i ricchi, i signori borghesi, la guerra in corso.

Non solo il dirigente socialista guardava con sospetto e diffidenza a simili manifestazioni di lotta, le stesse organizzazioni sindacali erano spesso ostili nei confronti dell'impulsività mostrata dai giovani nel proclamare scioperi. In almeno la metà dei casi, scrive la già citata Patrizia Dogliani, le Camere del lavoro non entravano nelle trattative per la loro soluzione e lasciavano che il padronato sostituisse i giovani con manodopera adulta; si prodigavano invece per ai giovani il principio d'autorità, il rispetto delle gerarchie di mestiere e d'età tra i lavoratori, e per precise procedure nella contrattazione.

Una generazione travolta dalla guerra, dal fascismo e dalla rivoluzione

Negli anni precedenti la grande guerra una parte della gioventù italiana, costituita soprattutto da studenti universitari, appartenenti alla borghesia fu la protagonista di quella ventata patriottica e nazionalista che percorse il nostro paese fino a sfociare nelle manifestazioni per l'intervento nella guerra.

La guerra diede impulso allo sviluppo dell'apparato produttivo, la richiesta di manodopera mobilità nuovi strati della popolazione, si intensificarono i movimenti migratori verso le città determinando un ulteriore accrescimento della popolazione urbana. Aumentò l'impiego dei giovani e delle donne. Benché gli scioperi nelle aziende che producevano per l'esercito fossero illegali le agitazioni non cessarono. La tendenza alla crescita degli scioperanti che si era verificata tra il 1911 e il 1913 fu interrotta, ma il loro numero restò elevato. Si registrò un nuovo protagonismo giovanile e femminile nelle agitazioni, perché entrambi i soggetti, per ragioni anagrafiche e di genere non erano sottoposti al ricatto di essere inviati al fronte in caso di insubordinazione sul posto di lavoro. I minorenni e le donne furono i protagonisti delle manifestazioni contro la guerra e per il pane che si svolsero nelle maggiori città industriali europee a partire dal 1916, a Berlino come a Torino. Centotrentamila minori, di cui sessantamila nelle fabbriche e il resto nei cantieri militari a ridosso del fronte, risultarono mobilitati per far fronte alle esigenze della produzione industriale e della logistica durante la grande guerra.

La guerra spaccò le generazioni e divise i giovani polarizzandoli attorno a scelte estreme e rivoluzionarie: il fascismo della prima ora e la rivoluzione bolscevica. La guerra aveva innescato una "crisi di civiltà" che aveva diviso, separate le epoche e le generazioni,

come scriveva il giovane intellettuale antifascista Adriano Tilgher su «Il Resto del Carlino» del 1° settembre 1919: “il padre al fronte, la madre al campo o all’officina, i fanciulli abbandonati a se stessi. Costumanze e tradizioni secolari infrante di colpo. Gli adulti fecero l’abitudine agli spettacoli di violenza e di sangue, i giovani, venuti su senza educazione domestica, se ne inebriarono [...] i giovani hanno fatto la guerra e contratto l’abitudine della violenza”.

Nell’immediato dopoguerra la questione giovanile s’imponesse presso l’opinione pubblica, come testimoniano le rappresentazioni della crisi della famiglia borghese nella cultura letteraria e teatrale europea coeva e il sempre più frequente abbinamento del fattore generazionale alla tipologia del mutamento politico nell’analisi sociale.

Una folta schiera giovanile di ex combattenti, reduci, arditi, soldati, ufficiali, disoccupati, studenti animavano la vita sociale del paese nei primi anni del dopoguerra e fornivano la base materiale per il diffondersi di un groviglio di ideologie anarchiche, ribellistiche, revanchiste postbelliche, dominate da uno spirito rivoluzionario contento per le politiche caute dei socialisti italiani, unite all’estetismo futurista e al bel gesto dannunziano, sommandosi alla protesta per la disoccupazione intellettuale, e anche in parte al nazionalismo di destra. Era in questo brodo primordiale che sorgeva il primo fascismo, quello movimentista e rivoluzionario, non ancora regime, nei cui Fasci di combattimento confluirono combattenti di giovanissima età. Il fascista, come ha osservato Eric J. Hobsbawm nel *Secolo breve* (Milano, 1994), “erano i rivoluzionari della controrivoluzione: lo si percepiva nella loro retorica, nel loro appello a quanti si consideravano vittime della società, nel loro richiamo a una palingenesi sociale [...] I movimenti fascisti avevano in sé elementi propri dei movimenti rivoluzionari nella misura in cui tra i loro aderenti vi erano persone che volevano una trasformazione fondamentale della società, spesso in senso anticapitalistico e antioligarchico”.

Per comprendere quel fermento sociale e generazionale da cui il fascismo attingeva è opportuno riferirsi a due eventi dei primi del Novecento italiano: il movimento futurista e l’impresa fiumana. Fin dalle sue origini il futurismo aveva esaltato la guerra, la violenza, l’aggressività, la gioventù e la ribellione generazionale; di fatti fin dal Manifesto del futurismo, scritto da Filippo Tommaso Marinetti e pubblicato su «Le Figaro» il 20 gennaio 1909 si proclamava il rifiuto del passato e dei vecchi da parte dei “giovani e forti futuristi”. Lo storico Renzo De Felice ha insistito perché si riflettesse con serietà sul ruolo che i futuristi ebbero all’interno del movimento fascista nel suggerire e poi nell’avvalorare l’immagine della rivoluzione in marcia: un movimento al quale i futuristi fornirono i primi quadri o nei cui confronti ricoprirono un ruolo attivo di fiancheggiamento. L’impresa fiumana, capitanata da Gabriele D’Annunzio, fu la palestra di ideologie giovanilistiche che diede vita a un’esperienza politica e comportamentale, dove tutti i miti dell’eroismo, del vitalismo, dell’estetismo, del militarismo rivoluzionario presero forma in modo esaltato e spettacolare.

Il nascente movimento fascista trovò nei giovani una componente di rilievo. Si trattava di uno strato sociale medio basso, composto di soldati e di giovani che, dopo il novembre 1918, erano frustrati, disorientati e incapaci di ritornare ad una vita normale e pacificata. Il 57% dei fascisti italiani della prima ora erano ex militari, il 13% dei membri del movimento fascista italiano nel 1921 (cioè prima della marcia su Roma) erano studenti, un quarto degli aderenti ai fasci avevano meno di 21 anni, e 146 su 220 deputati fascisti eletti nelle elezioni politiche del 1924 avevano meno di quarant’anni. La metà circa degli squadristi caduti nelle azioni fasciste avevano meno di vent’anni.

Il fascismo si pose come elemento di congiunzione tra il combattentismo, il reducismo e il giovanilismo inteso come comunità ed energia nuova e purificatrice, salvifica per il paese. Alla mitologia combattentista, all’arditismo propose, dopo la fine della guerra, lo sbocco dello squadristo. Lo squadrista assunse le vesti del giovane, entusiasta, ardente, violento, pragmatico e risolutore; una continuazione del clima

esasperato della guerra quando la violenza poteva perfino essere salutata come un'estetica bellezza purificatrice delle armi, intorno alla quale sarebbe stata creata una nuova liturgia: gli incendi, il sangue, il culto dei morti e il cameratismo apparivano riti propiziatori, di purificazione e di espiazione.

Senza cadere nell'errore di identificare unicamente il fascismo con la protesta generazionale, riducendolo ad espressione di un conflitto generazionale, l'anticonformismo giovanilista del primo dopoguerra va comunque considerato, come direbbero i sociologi, una reazione ad una mancata integrazione sociale e politica da parte di un gruppo provocata dalla guerra e dalle sue conseguenze. Anche all'interno del movimento operaio e socialista si manifestavano identiche difficoltà d'integrazione dei gruppi di giovani lavoratori o dirigenti politici nelle strutture e nelle codificazioni ideologiche e sindacali precedenti la guerra. Nuove fasce di giovani lavoratori mal sopportavano l'autorevole e oculata sorveglianza del lavoratore anziano e artigiano o altamente qualificato, si dimostravano sensibili ai richiami e alle "lusinghe" di un modello di vita metropolitano, vivo e moderno, nel quale il tempo libero era perlomeno importante quanto il tempo di lavoro. Similmente i "vecchi" socialisti erano criticati dai nuovi quadri e compagni, scettici verso le mediazioni parlamentari e sindacali. Tutte queste tensioni contribuirono, sull'onda dell'entusiasmo per la rivoluzione Russa e della delusione seguita al mancato sbocco rivoluzionario del primo biennio rosso, alla costituzione del Partito Comunista d'Italia.

Gli anni rivoluzionari che seguirono gli eventi russi del 1917, e che videro protagonisti i giovani, se non i giovanissimi, non potevano non aver ripercussioni tra i partiti e i sindacati del movimento operaio, guidati da dirigenti che non avevano partecipato alla guerra. Nuovi dirigenti, che la guerra invece l'avevano vissuta, si stavano preparando. Da essi vennero i militanti dei partiti comunisti nati tra il 1919 e il 1921. Lo stesso partito bolscevico negli anni della guerra civile era composto prevalentemente da giovani. Nei primi mesi del dopo rivoluzione, più della metà dei suoi membri erano d'età inferiore ai 30 anni e il 90% d'età inferiore ai 40 anni. Con la fine della guerra la Federazione Giovanile Socialista (FGS) in Italia divenne un'organizzazione di massa passando dai 25 mila iscritti del 1919 ai quasi 56 mila del 1921, anno decisivo per l'opzione tra il rimanere nel socialismo riformista europeo o l'aderire idealmente alla rivoluzione sovietica e organizzativamente all'Internazionale comunista. Il 90% dei giovani socialisti italiani scelse la seconda via creando, come stava avvenendo per altre organizzazioni giovanili socialiste nazionali – nei Paesi Bassi, in Spagna, in Austria e nei paesi scandinavi – la base militante dei nuovi partiti comunisti.

Che quella fosse una generazione destinata a vivere, e provare a dirigere, trasformazioni rivoluzionarie, lo aveva già intuito Antonio Gramsci scrivendo sull'edizione piemontese dell'«Avanti!» del 13 luglio 1916: "Siamo dei giovani vecchi. Vecchi per il cumulo enorme di esperienze che in poco tempo abbiamo raggruzzolato, giovani per il vigore dei muscoli, per il desiderio irresistibile di vittoria che ci investe. La nostra generazione di vecchi giovani è quella che dovrà realizzare il socialismo".

Giovani operai e mito della rivoluzione

Le trasformazioni del processo di produzione industriale, il conseguente inurbamento di migliaia di nuovi proletari, l'introduzione di sistemi seriali di produzione avevano subito un'accelerazione con la guerra. Terminato il conflitto la composizione della classe operaia risultava cambiata rispetto a quella riscontrabile all'inizio del XX secolo. Gli stabilimenti erano cresciuti nel numero dei dipendenti, avevano introdotto nuove tecniche produttive grazie alla meccanizzazione di diverse operazioni lavorative che avevano ridotto in parte il numero degli operai di mestiere e fatto aumentare quello degli operai generici, che erano soprattutto giovani. L'assunzione di queste nuove leve di lavoratori, solitamente poco qualificati, aveva ridisegnato l'organigramma disciplinare e produttivo dei reparti, ai "vecchi" operai di mestiere erano stati affidati compiti di "direzione" e coordinamento dei

nuovi giovani assunti; il ruolo assunto dagli operai di mestiere, come scrive lo storico torinese Stefano Musso in *Storia del lavoro in Italia*, (Venezia, 2002), stava creando in loro la coscienza di essere in grado di controllare, dirigere e gestire il processo produttivo, come la “contesa post bellica intorno al controllo e alla rivendicazione dell’autogestione”, fino all’occupazione delle fabbriche, mise in evidenza.

Dietro questo percorso politico e di lotta vi era una cultura del lavoro, condivisa in parte tanto dagli imprenditori quanto dalle istituzioni del movimento operaio, caratterizzata dai valori della professionalità, del produttivismo, dell’industrialismo. La filosofia del lavoratore socialista e sindacalizzato predicava per l’operaio serietà, rigore e stile sobrio di vita. In fabbrica doveva essere puntuale e scrupoloso sul lavoro, diligente, professionalmente abile ed esperto, coerente nelle convinzioni e nei comportamenti, fuori dalla fabbrica doveva condurre una vita irreprensibile, parca, regolare: lavoro, famiglia, partito e sindacato. In questo senso il socialismo e il sindacalismo si erano posti, assieme all’etica produttiva e disciplinata del capitalismo industriale, come educatori di un proletariato diviso tra lavoratori generici (sottoccupati, precari tra occupazioni agricole e industriali, tra lavoro ed espedienti) e di mestiere, professionalizzati, sindacalizzati, spesso aderenti al movimento socialista. Per quest’ultimi la classe operaia poteva aspirare a un ruolo egemone solo in quanto dimostrava di sapere condurre la produzione liberando l’industria dal capitale parassitario che frenava lo sviluppo delle forze produttive.

Quest’ideologia, unita ad un irreprensibile modello comportamentale nell’ambito lavorativo e nella vita quotidiana fuori dagli stabilimenti, si adattava bene a certi strati operai di mestiere, meno invece agli operai generici, instabili nella loro collocazione lavorativa, con salari più bassi e condizioni di vita precarie. Particolarmente le nuove leve, poi, erano “poco inclini al produttivismo, ricorda Stefano Musso, perché questo faceva appello a una disciplina del lavoro altrettanto rigida” anche se “autoimposta in nome di ideali rivoluzionari”, che loro vivevano come subordinazione e controllo gerarchico.

Nell’insieme questo proletariato composito scese con generosità, partecipazione e speranze in lotta dando vita alla stagione del biennio rosso del 1919-1920, durante la quale il numero degli scioperanti salì a 1.555.000 (di cui 505 mila in agricoltura) nel 1919 e a 2.314.000 (di cui 1.046.000 in agricoltura) nel 1920.

Confluirono in quel biennio motivazioni, esperienze, ideologie rivoluzionarie molteplici. Per anni la memoria del movimento operaio italiano dell’occupazione delle fabbriche ha giustamente rilevato e consacrato il mito di una rivoluzione, per usare le parole di Sorel, “fatta da un proletariato di produttori che hanno acquisito la capacità economica, l’intelligenza del lavoro e il senso giuridico sotto l’influenza stessa delle condizioni di produzione” (*La decomposizione del marxismo*, in *Scritti politici*, Torino, 1963). Inoltre, altrettanto giustamente, è stato osservato da Massimo Salvadori che con quell’evento la rivoluzione in Occidente spostò “il suo centro dalla piazza, secondo il modello consacrato dal 1848, alla fabbrica. Ed è questo mito che anzitutto conferisce all’occupazione del settembre 1920 la sua possente forza di richiamo” («Il Ponte», n. 10, 31 ottobre 1970).

L’occupazione delle fabbriche iniziò dai centri di Milano e Roma il giorno 30 agosto 1920, il 1° settembre seguì Torino, il 2° Bologna, Genova, Firenze, Napoli. Se l’Italia settentrionale fu completamente investita dal moto, le propaggini industriali del meridione, fino in Sicilia, non furono da meno. Nei primi giorni di settembre quasi un migliaio di officine erano occupate dalle maestranze in tutta Italia: gli occupanti erano circa 400.000, principalmente nel triangolo industriale Milano, Torino, Genova, ma anche in Emilia, nel Veneto, in Toscana, in Umbria, ad Ancona, a Roma, Napoli e Palermo. Nella sola Torino gli occupanti erano 100.000. Dopo la prima settimana di settembre gli occupanti superano i 600.000.

Con l’occupazione delle fabbriche si registrò la disponibilità delle masse ad azioni risolutive, la debolezza dello stato liberale, l’impreparazione dei socialisti a dirigere quel

movimento, l'orizzonte rivendicativo e legalitario dei sindacati, la debolezza dei gruppi realmente rivoluzionari, che se riuscirono ad esercitare una notevole influenza a Torino contarono ben poco altrove e in primo luogo a Milano, la "paura" maturata in ampi strati della borghesia e la conseguente necessità di cambiare le cose perché così non si poteva più andare avanti, la convinzione, infine, nelle minoranze rivoluzionarie che bisognava scindere le proprie sorti da quelle del massimalismo e del riformismo. In questo senso l'occupazione delle fabbriche fu un momento decisivo di chiarificazione, finiva un periodo storico e se ne apriva un altro. Il settembre 1920 –ha scritto Massimo Salvatori– può essere visto come il momento culminante di quella "crisi di autorità che travolse sia il liberalismo italiano che il socialismo massimalista e riformista"

Il biennio rosso fu certamente l'espressione di attese di profonde trasformazioni sociali e politiche che attraversano il movimento dei lavoratori al termine della grande guerra, ma va anche detto che, nell'attesa di realizzare quelle speranze, le lotte operaie erano mosse nel concreto da obiettivi quali il rifiuto delle norme disciplinari, della gerarchia aziendale, delle multe per i ritardi, dei permessi, dell'aumento della produzione e quindi del lavoro prestato a cottimo, della gerarchia aziendale, dalla richiesta di mezz'ora di pausa fino al "sabato inglese". Una dimensione rivendicativa che fa pensare ad una richiesta di ampliamento delle libertà individuali fuori e dentro la fabbrica, per ricavare tempo liberato dal lavoro da usare nella socialità delle pause, nelle chiacchiere, nella propaganda politica. La conquista di tempo libero dal lavoro era una richiesta che accomunava giovani e vecchi operai, anche se l'uso che ne facevano fuori dalla fabbrica era diverso: "i vecchi" erano inclini ad usarlo per dedicarsi a un secondo lavoro, mentre i giovani sentivano forse i primissimi richiami all'uso consumistico del tempo libero.

Bibliografia

- Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, Torino, Einaudi, 1970
- *1920 la grande speranza. L'occupazione delle fabbriche in Italia*, numero monografico de «Il Ponte», n. 10, 31 ottobre 1970.
- Giuseppe Maione, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, Il Mulino, 1975
- Paolo Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1978
- Emilio Gentile, *Storia del partito fascista, 1919-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1989
- *Storia dei giovani*, a cura di Giovanni Levi e Jean-claude Schmit, Roma-Bari, Laterza, 1994
- Franco Garelli, Marcello Offi, *Giovani. Una vecchia storia*, Torino, SEI, 1997
- Bruno Vanrooij, *Mobilizzazione, modernizzazione, tradizione*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Roma-Bari, Laterza, 1997
- *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di Angelo Varni, Bologna, Il Mulino, 1998
- AA.VV., *Tra fabbrica e società. Mondi operai dell'Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1999
- Maurizio Degl'Innocenti, *L'epoca giovane: generazioni, fascismo e antifascismo*, Manduria, Lacaita, 2002
- Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia*, Venezia, Marsilio, 2002
- Patrizia Dogliani, *Storia dei giovani*, Milano, Mondadori, 2003
- Matteo Ermacora, *I minori al fronte della grande guerra. Lavoro e mobilità minorile*, numero monografico de «Il Calendario del popolo», Milano, Teti, 2004.